

Francesco Angiuli

GIRI DI JAZZ.

ESPERIENZE E ITINERARI DIDATTICI Florestano, Bari 2012.

Il compositore viennese Arnold Schoenberg era solito affermare di aver imparato la propria teoria musicale dai suoi allievi e aveva sempre sottolineato l'importanza cruciale dell'attività di docente accanto a quella squisitamente creativa.

Con le dovute differenze di coordinate spazio-temporali, questa affermazione potrebbe essere la giusta epigrafe per il libro di Francesco Angiuli, *Giri di Jazz*. Il sottotitolo spiega ancor meglio il senso profondo dell'opera: in essa l'autore, uno dei più affermati jazzisti pugliesi a livello internazionale, racconta in maniera appassionata, quasi come in un romanzo di formazione, la nascita di una vocazione didattica nel suo farsi, nel suo procedere fra dubbi e conquiste.

Il punto di partenza è rappresentato da una serie di workshop organizzati dal "Royal Conservatoire" di Den Haag, l'istituzione musicale presso cui l'autore ha conseguito la specializzazione. Le tappe affrontate, l'Africa, l'Europa dell'Est, la Puglia infine, punto di partenza e di arrivo, danno all'opera una ripartizione quasi musicale, fatta di episodi contrastanti, 'ripreses' tematiche in cui la materia biografica è sempre prevalente rispetto alla pura teoria, la quale compare più ampiamente nell'ultima parte.

Da questo punto di vista e facendo riferimento al capolavoro coltraniano *A Love Supreme*, la prima parte del libro potrebbe essere l'acknowledgement, il riconoscimento dei dubbi e dei problemi relativi all'insegnamento del jazz. Durante i seminari al conservatorio di Addis Abeba, a confronto con una realtà antropologicamente e culturalmente distante da quella nord europea, Angiuli riferisce di un iniziale senso di smarrimento e del vacillare delle certezze teoriche accumulate in anni di studio. Il problema della comunicabilità e della presunta universalità del linguaggio musicale appare qui in tutta la sua rilevanza; a questo si associa il rischio di cadere nell'autoreferenzialità, di «voler rovesciare come con un imbuto tutto il sapere direttamente nella mente degli studenti». A questo punto sembra intervenire in soccorso del docente la natura stessa della sua materia di insegnamento, ovvero il jazz. La sua dimensione performativa, la prossemica, ovvero l'azione e reazione dei singoli musicisti nei confronti di quanto viene suonato e del contesto, svolgono un ruolo decisivo, suggeriscono all'autore un approccio in un certo senso non occidentale, dove la teoria non è un assioma inattaccabile ma il punto di arrivo di un processo, di un percorso di scoperta.

La seconda parte del libro ritorna in Europa, con i seminari tenuti in Turchia, Lituania e Polonia. Tre situazioni differenti con le quali l'attitudine didattica di Angiuli si rafforza. Dai racconti di queste esperienze, infatti, scaturisce una diversa maniera di concepire la musica e l'insegnamento, che pone al centro la «relazione», e la conoscenza di sé attraverso l'altro. Da questo punto di vista risulta illuminante soprattutto il workshop lituano: in questa occasione infatti, viene mostrato il cosiddetto voicing, ovvero il movimento delle voci all'interno dell'armonia, con l'allestimento 'in tempo reale' di un piccolo coro con alcune studentesse di canto. Ad ognuna di esse è affidato un ruolo specifico e i diversi ruoli vengono poi scambiati. Ancora una volta la teoria emerge, quindi, quasi spontaneamente attraverso l'esperienza diretta e l'utilizzo delle potenzialità insite negli allievi stessi.

Musica come esperienza, dunque, ed è l'autore stesso a ricordare che «il viaggio nella musica può diventare un viaggio nelle profondità dell'io e della vita». Per giungere a questo traguardo, l'insegnante rinuncia a mettere al centro il proprio ego per diventare quasi un «tramite sapienziale». Irresistibili risultano, da questo punto di vista, la serie delle massime quasi zen, ovvero degli insegnamenti che i maestri hanno lasciato ad Angiuli durante i suoi anni di studio e che sono riportate nell'ultima parte del libro. Alcune di queste massime hanno carattere lapidario e più astratto («adotta la marcia della lentezza»); altre hanno, invece, carattere pratico e costituiscono una sorta di 'decalogo' per lo studio quotidiano del jazz che, rimanendo nell'ambito della filosofia zen, è visto come una vera e propria forma di meditazione o, per usare ancora le parole dell'autore nel citare a sua volta i maestri, «un'oasi di chiarezza, un momento meditativo». Nel testo si consiglia allo studente di suonare davanti a uno specchio, di imparare a riconoscere i propri limiti e lavorare su di essi, di curare i dettagli e cercare di produrre un bel suono anche durante gli esercizi e di non cadere mai nell'autoesaltazione («ascolta un disco di Charlie Parker e abbassa la cresta»).

L'opera si chiude con un «ultimo movimento» che chiude il cerchio: Angiuli è chiamato a tenere un workshop in Puglia, dove la sua vicenda umana e artistica ha avuto inizio. Il contrabbassista si ritrova dopo diversi anni nel suo conservatorio, il "Nino Rota" di Monopoli, e sente tutto il pathos, la trepidazione del ritorno, nonostante tutte le esperienze accumulate fuori dall'Italia. Infatti fra i partecipanti al seminario vi sono ex insegnanti e colleghi ai quali dare prova di una maturazione professionale avvenuta. La composizione dell'uditorio, per di più, è costituita da studenti di formazione classica quasi del tutto a digiuno

di jazz.

Le barriere culturali raccontate all'inizio del libro durante il soggiorno africano si ripresentano anche in Puglia e offrono l'occasione per una riflessione sulla didattica della musica nel nostro Paese: la mentalità classica e quella jazzistica sono tenute a distanza, quasi come due entità incommensurabili, invece di convivere e di concorrere alla formazione del musicista, pur restando due ambiti distinti.

L'esperienza pugliese suggerisce all'autore che la musica e il suo insegnamento non sono una conquista definitiva, bensì un modo di vedere il mondo e la vita che non si esaurisce con i numerosi peripli intorno al mondo; la sfida che si pone al didatta è allora quella di abbattere barriere e distanze e di continuare a imparare e scoprire il proprio oggetto di studio. Non a caso, perciò, il contenuto propriamente teorico del libro si trova prima della conclusione, nel capitolo "Diario di bordo": proprio come in un diario, gli argomenti riguardanti il trattamento dell'armonia, la melodia o la condotta delle parti sono presentati come il frutto di un work in progress che non conosce un approdo definitivo, ma continua a trasformarsi e ad arricchirsi.

Nella parte conclusiva Angiuli delinea una suggestiva sintesi dalla sua attività di insegnante; sintesi essenzialmente fra cultura occidentale e orientale, nella quale l'insegnamento musicale sia liberato dal predominio «etnocentrico europeo» dell'armonia classica; sintesi fra «numero» e «linguaggio», fra razionalità ed emotività, dato che proprio nella musica i due aspetti si «combinano liberamente» e il sapere si fa corpo.

Gianluca Traversi, *incroci* semestrale di letteratura e altre scritture anno XIII, numero 26 luglio-dicembre duemiladodici